

# Anoressia omosessualità castrazione Il caso Ellen West

*Lidia Procesi, Roma*

Durante l'assedio di Damasco, un religioso dei Franchi incontrò, tra la città e l'accampamento, una donna orientale che portava un bacile con dei carboni ardenti ed una brocca con dell'acqua limpida. «Che vuoi fare tu con quest'acqua nella tua brocca e cosa con la vampa di questi carboni?», le chiese il monaco. «Li porto», replicò la donna, «per infiammare con la brace il paradiso e spegnere con l'acqua le fiamme dell'infemo, affinché in futuro gli uomini possano amare e servire Dio solo ed esclusivamente per amore».

C. G. Carus

*(Symbolik der menschlichen Gestalt)*

In questo saggio presento un'ipotesi di complesso di castrazione femminile, argomentandola con la reinterpretazione analitica di un caso famoso di psicosi femminile, consacrato nella letteratura da Ludwig Binswanger: Ellen West, il prototipo dell'anoressia mentale (1). La tragedia esistenziale di questa paziente schizofrenica, indomabile e incurabile, è un modello classico di caso clinico trasfigurato dalla trattazione del terapeuta, fino ad assurgere addirittura al rango di figura filosofico-fenomenologica della storia della coscienza, alla pari di un'Antigone hegeliana. Come Dora, l'Uomo dei Topi e Miss Miller, Ellen West è un modello di psicopatologia, inserito a pieno titolo tra i protagonisti della storia della cultura e delle idee.

Ho ritenuto questa emblematicità estremamente fruttuosa:

(1) L. Binswanger, «Der Fall Ellen West», *Schweizer Archiv für Neurologie und Psychiatrie*, 53, 1944, pp. 255-277; *ibidem*, 54, 1944, pp. 69-117, pp. 330-360; *ibidem*, 55, 1945, pp. 16-40; poi in L. Binswanger, *Schizophrenie*, Neske, Pfullingen, 1957 [trad. it. // caso *Ellen West* e altri saggi, Milano, Bompiani, 1973 (sigla EW)].

Ellen è ormai al di là della clinica e della cronaca, individualità umana e universale, consegnata all'ermeneutica della psicoanalisi, ancor più di figure mitologiche o letterarie. Secondo la mia valutazione, tuttavia, ne Binswanger ne i terapeuti che l'hanno conosciuta e trattata sono stati in grado di tradurre pienamente il suo peculiare stile delirante di comunicazione. Il motivo di tale comprensione dimezzata non tocca ovviamente la loro statura scientifica, ma investe la modalità immaginativa della loro relazione empatica, il transfert attivato dalla paziente ed elaborato con estrema perizia ma con una sorta di velo ermeneutico rispetto alla differenza di identità sessuale. Ellen West, questa è la mia tesi, ha tentato disperatamente di comunicare vissuti afferenti alla percezione più intima del proprio sé corporeo femminile, suscitando indubbiamente profondi vissuti di relazioni affettive e di comportamenti analoghi, oggettivati tuttavia negli schemi corporei del sé maschile: su questa discriminante si è inceppata la possibilità di traduzione del suo stile patologico. Più in generale, ritengo che nell'anoressia la donna agisca coartatamente dei comportamenti finalizzati ad esprimere in modo letterale il terrore che investe il proprio sé corporeo minacciato di castrazione, rischiando di non ottenere una risposta empatica adeguata, finché non riesca a suscitare nei suoi interlocutori un rispecchiamento affettivo coerente con la genitalità femminile.

Il complesso di castrazione maschile è talmente noto che ritengo superfluo soffermarmi sul tema: il maschio affronta nell'Edipo la minaccia di castrazione incontrando la Legge del Padre, che lo libererà per sempre dall'abbraccio mortale del materno, se il passaggio pericoloso riesce. In psicologia analitica, questo dramma è rappresentato in chiave iniziatica nei miti eroici, come la sfida del protagonista contro potenze demoniache: sfida per la vita e per la morte. L'estremo esempio di questo dramma sanguinario è tramandato nella castrazione rituale a cui si sottoponevano i sacerdoti della dea Cibele, prototipo della Madre.

Per quanto riguarda il complesso di castrazione nella donna, ritengo che ancora l'immaginario femminile si batta per rivendicare la propria specificità *contro* l'egemonia del

(2) M-C. Hamon, *Pourquoi les femmes aiment-elles les hommes? Et non pas plutôt leur mère*, Paris, Seuil, 1992.  
S. Vegetti Finzi, *Psicoanalisi al femminile*, Bari, Laterza, 1992.

modello classico. Anche su questo tema ormai la letteratura è sterminata e saturata: mi limiterò quindi a citare un lavoro ricco e ponderoso, in cui l'autrice, psicoanalista francese di scuola freudiana, ricostruisce tutto il percorso della psicoanalisi sulla castrazione femminile, da Freud a Klein a Lacan, dedicando la massima attenzione all'elaborazione teorica delle donne, Horney, Deutsch, Mac Brunswick (2). La conclusione, comunque, resta classica: per castrazione femminile si deve intendere l'invidia del pene/seno. Le aggressioni scopofile della bambina alle soglie della pubertà investono il corpo materno, ma ciò che la piccola cerca, assediata dalle pulsioni, è sempre il pene/seno prezioso che la donna adulta le ha sottratto e le sottrae. Il fatto che questa invidia possa essere imputata ad un mascheramento e ad una proiezione di invidie maschili della creatività femminile, non toglie che il modello di sé corporeo alla base di tale concetto sia un immaginario di corpo maschile. Se si rifiuta tale immaginario, scompare per la donna ogni ipotesi di minaccia di castrazione, che non sia identificabile direttamente e univocamente con l'oppressione inflitta da parte di un mondo costruito a misura dell'ideologia dell'altro sesso. Ritengo che, viceversa, anche la donna è sfidata a sormontare il proprio complesso di castrazione, ma che per castrazione si debba intendere un'operazione simbolica, analoga come esiti funesti a quella in cui soccombe l'uomo, ma totalmente diversa in funzione del corpo totalmente diverso che la subisce e del nemico che la commina.

(3) S.Freud (1925), «Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi», in *Opere*, vol. 10, Torino, Boringhieri, 1978.

La sentenza lapidaria di Freud: «Essa l'ha visto (il pene), sa di non averlo e vuole averlo» suona ormai alla stregua di una vera e propria comunicazione bizzarra, a cui è sotteso uno schema corporeo bizzarro, quanto bizzarro può essere un corpo maschile rispetto a un corpo femminile (3). Il punto fondamentale che io ritengo sfuggito all'analisi e su cui la teoria ha prevaricato al punto da farmi ipotizzare che le prime a trarre vantaggio da una tesi così aggressiva contro di loro siano state proprio le donne, è che un'essere vivente ha innanzitutto una percezione biologica di sé come corpo unitario, *così-fatto e non altrimenti* e su questa non ovvia ovvietà si gioca poi

tutta una serie di comunicazioni simbolico-linguistiche (4). Al sé corporeo, dunque, bisogna fare appello per capire in che cosa consista effettivamente la castrazione femminile e come si possano individuare e decodificare i messaggi specificamente intesi a comunicare i sentimenti connessi alla possibilità minacciosa di questa esperienza. Nell'accanimento a confutare o ribaltare o ribadire o correggere la petizione di principio dell'invidia del pene/seno, la metapsicologia ha moltiplicato i pronunciamenti sul valore della femminilità, escogitando però altrettante petizioni di principio. Perché a questo paradosso, infine, si riduce la teoria del masochismo femminile: come può la donna superare vittoriosamente la sfida edipica se non può subire la minaccia edipica. O all'altro paradosso per cui sarebbe un privilegio femminile di potersi separare dalla madre senza passare per le forche caudine della Legge (5), ossia senza rinunce. Un paradosso che può invece occultare il rifiuto pertinace di rinunciare ad un piacere assoluto, proibito e riservato solo alle donne.

Il Padre, imponendo la Legge al Figlio, sa esattamente, con sapienza corporea, dove colpire. Il vero nemico di un sé corporeo è un sé corporeo identico e più sapiente, che sa dove andare a parare per terrorizzare. Per tradurre i segni con cui il corpo femminile comunica la passione incestuosa tra Figlia e Madre, è necessario attivare un sistema di immagini che concretizzino i due corpi femminili compenetrati, in un universo dove la differenza sessuale ancora non abbia suscitato alcun interesse erotico o non riesca a suscitarlo. Come il maschio, anche la femmina deve porsi la sfida per l'omosessualità e l'eterosessualità e la posta in palio, quale che sia l'esito esistenziale, è la libertà, ossia la sua specifica creatività e il suo specifico potere. È chiaro che non mi riferisco affatto ad alcuna delle rivendicazioni a cui ci si aggrappa anche nei più recenti studi sull'anoressia mentale come epidemia sociale (6), enfatizzando un'oppressione della donna sempre meno credibile, intendo invece esclusivamente la conquista di un'identità psicofisica conforme e adeguata ad un'immagine corporea del sé integro e connotato come femmina.

Specchiandosi nella donna adulta, la donna giovane espri-

(4) F. Dolto, *L'immagine inconsciente du corps*, Paris, Seuil, 1984.

(5) E. Neumann, *La psicologia del femminile*, Roma, Astrolabio, 1975; *Gli stadi psicologici dello sviluppo femminile*, Venezia, Marsilio, 1978.

(6) R.A. Gordon, *Anoressia e bulimia. Anatomia di un'epidemia sociale*, Milano, Cortina, 1991.

(7) S. Bouchet, *De mère a grand-mère. Approche psychanalytique d'une identité nouvelle*, Paris, Bayard, 1992.

(8) Sull'aggressività nei rapporti tra madri e figli cfr. F. Couchard, *Emprise et violence maternelles*, Paris, Dunod, 1991, con ampia bibliografia.

me l'aspettativa di conoscere la sua sessualità e si interroga sull'incombere della rinuncia al proprio attaccamento bambinesco alla madre; reagirà con orgoglio e con fastidio al nuovo corpo, con aggressioni e dispetti al nuovo dovere di rinunciare a quell'amore assoluto, garantito e infecondo (7). Viceversa, potrebbe anche incontrare la seduzione di una richiesta erotica materna, ambigua e insaziabile, accompagnata da un'implacabile minaccia sul suo corpo futuro, se si sottrarrà a tale pretesa. La castrazione femminile va compresa alla lettera: non la cruda escissione, che non tocca la fecondità, ma lo svuotamento, ossia l'isterectomia che la donna adulta minaccia di praticare sulla donna giovane, se questa osi volersi svincolare dal suo abbraccio. Solo questa sterilità e impotenza psichica è importante e proprio questa è l'informazione che la donna giovane mima insistentemente alla sua nemica, con comportamenti patologici di cieca sottomissione o di prepotente autosufficienza fallita, per rassicurarla che non la tradirà mai e per esibirle comunque la propria tensione erotica (8).

Per quanto concerne il ruolo maschile in questo dramma masturbatorio, tenterò di mostrare come il complesso di castrazione femminile, così inteso, attivi nel maschio vissuti analoghi. Se l'uomo coinvolto nella relazione erotica madre-figlia non è in grado di reggere le proprie angosce di castrazione, si limiterà a rafforzare gli aspetti nevrotici o psicotici di tale rapporto; e se non ha sormontato la propria sfida edipica, non sarà assolutamente in grado di esercitare la funzione seduttice-separatrice paterna. E forse neppure se ne rammaricherà troppo. La donna castrata o la donna costantemente sottoposta alla minaccia di castrazione, perché non ha incontrato e sormontato o vissuto consapevolmente questa pulsione, sarà un ricettacolo eccellente di proiezioni dei fantasmi dell'omosessualità, dell'impotenza e del dongiovannismo maschile, da cui un'ulteriore e inquietante possibilità di innumerevoli fallimenti.

La castrazione femminile è innanzitutto un grave affare tra donne ed è loro grave privilegio riconoscerla e trovare la soluzione, lasciando parlare i simboli del corpo inferiore che le connota.

### La stramberia

Trattandosi di un caso di psicosi, ho ritenuto fruttuoso servirmi del modello interpretativo della comunicazione stramba, elaborato da Binswanger, correlato alla struttura logica del doppio vincolo di Bateson (9).

Per esemplificare il senso della stramberia come una modalità di linguaggio propria di una comunicazione psicotica degli affetti, Binswanger riferisce questo episodio: per Natale un uomo regala una bara a sua figlia, che è in punto di morte. Il regalo è quindi «utile» e tempestivo, testimonia della presenza premurosa del padre, risponde a tutte le caratteristiche di un vero regalo. La modalità del doppio vincolo si manifesta in modo chiaro nella comunicazione stramba: un atto d'amore, voluto e concepito come atto d'amore, è dichiaratamente portatore di un contenuto di odio, rispetto ad un interlocutore impotente, a cui si commina la definitiva sentenza di morte (10). Un altro caso pubblicato da Binswanger, il caso di lise, ripropone lo stesso schema di stramberia e doppiezza. Una donna è coinvolta nel pessimo rapporto tra i genitori e vuole difendere la madre dal padre che la maltratta. Il suo intervento si trasforma in una gravissima crisi psicotica, sormontata solo con un periodo di ricovero in ospedale. La follia di lise esplode clamorosamente in una comunicazione stramba rivolta al padre: la donna si ustiona una mano ficcando il pugno fallicamente in un eroticissimo braciere, dichiarando di voler così dimostrare al padre l'atto d'amore che lui è tenuto a donare alla moglie. La stramberia comunica un doppio messaggio: mentre lise esorta all'amore, col sacrificio della sua mano agisce di fatto contro di sé la volontà omicida che il padre si tolga di mezzo, *castrandosi* (11). Per comunicare l'odio i due soggetti si servono dell'amore, tradotto in un capolavoro stravagante. L'essenza della stramberia è in ogni caso una confutazione dei luoghi comuni sulla demenza, come fuga delirante dalla vita.

Chi adotta la comunicazione stramba non intende infatti inventare qualcosa che non c'è, bensì garantire inoppugnabilmente la non esistenza dell'esistente. L'abilità consiste nel conseguire questo scopo *controllando continua-*

(9) L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata. Esaltazione fissata, stramberia, manierismo*, Milano, Il Saggiatore, 1964; G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1989.

(10) L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, op. cit., pp. 58-64.

(11) EW, pp. 230 e sgg.

*mente* l'oggetto odiato e temuto. L'interlocutore sarà invischiato in un giudizio di tipo intellettuale, per cui imputerà al demente un'incapacità costitutiva di percepire correttamente la realtà, perdendo nel frattempo di vista l'annichilimento affettivo a cui mira la negazione dell'esistente da questi agita. Lo strambo elaborerà incessantemente sistemi di comunicazione tali che, quale che sia la retorica scelta - fobie, ossessioni, depressioni, deliri - ottengano, in primo luogo, una continua, sistematica e del tutto non consapevole complicità dell'interlocutore, nel dichiarare la non esistenza di questo esistente da annichilire. Seguendo rigorosamente la sua logica, egli vuole ottenere che più il terapeuta agisce su di lui più *si distrae*, più codifica le sue comunicazioni più si sente sfuggire quell'esistente minaccioso, salvo ritrovarselo poi moltiplicato in un'infinita prospettiva di illusioni. Negare la realtà: lo strambo non inventa una realtà che non c'è, aggredisce con volontà nichilista una realtà addirittura ovvia nella sua esistenza.

Lo svuotamento del corpo che l'anoressica Ellen West sceglie per mettere in scena la sua castrazione, la sua isterectomia, attesta un doppio messaggio: la simbolizzazione dell'entrata nella vita come realizzazione dell'entrata nella morte. Questa doppiezza incanta ed inganna i lettori del caso e li riduce all'impotenza.

### *Ellen*

Ellen West è il nome convenzionale scelto da Binswanger per trattare il caso di una donna morta suicida a trentatré anni dopo una vita consacrata all'anoressia mentale. Ellen è figlia di una famiglia benestante: l'anamnesi cita casi di depressione e nevrosi nella cerchia familiare, un padre rigido e padrone di sé, periodicamente affetto da crisi d'angoscia, una madre dolce, delicata e inconsistente, ma poche notizie biografiche più dirette. La sua precoce avversione per alcuni cibi da bambina piccolissima, rifiuto del latte e dei dolci, è citata più per motivi di esaustività che a riprova certa di una disposizione morbosa innata. La storia della sua vita inferiore è depositata in una serie di diari e di poesie, oggetto dell'analisi esistenziale di

Binswanger. Ellen è un'adolescente abbastanza tipica nella sua umoralità: come tanti coetanei, alterna gli slanci idealistici, la contestazione del grigio mondo conformista degli adulti a momenti di vera malinconia, che sfoga nel diario segreto e nella lirica. All'esplosione della giovinezza, la vediamo palpitante di nuovi ardori. Il diario racconta di vacanze segnate dal ricordo felice di un'esplosione di vitalità solare e di un appetito sanissimo: una scoperta che non la spinge a fantasticare l'amore, ma le suscita istantaneamente un confronto tormentosissimo con le altre. La felicità delle nuove sensazioni è sopraffatta da un'inattesa e implacabile invidia delle amiche dal corpo etereo, modelli di donne diafane e spirituali. Insieme alle diete e alla ginnastica forzata, Ellen comincia ad isolare e controllare sentimenti e sensazioni, invidia compresa, trasformando i suoi slanci in un'incessante preoccupazione per il peso corporeo e per il cibo. Lei stessa così diagnosticherà la sua malattia:

«Io credo che non tanto la paura di ingrassare costituisca la vera nevrosi ossessiva, quanto invece *l'incessante desiderio di mangiare*. La voracità deve essere stata l'elemento primario. L'angoscia di ingrassare è sopravvenuta ad agire da freno. Da quando vedo nella voracità la vera idea ossessiva, essa mi è piombata addosso come una belva. E le sono abbandonata senza difesa. Mi perseguita senza posa e mi porta alla disperazione» (12).

(12) EW, p. 75.

L'angoscia della gola e l'orrore di ingrassare non la abbandonerà mai più: crescendo a velocità esponenziale, occuperà ogni suo affetto ed ogni suo pensiero, distruggerà il suo lavoro, il suo matrimonio, annichilirà implacabile ogni tentativo terapeutico, come una beffa vivente all'acume e alla prontezza della scienza medica, fino a diventare la sua unica ragione d'essere, l'unico senso della sua vita. La drammaticità delle pagine che scrive per sopportare questo sfacelo è resa ancora più sconvolgente dall'assurda banalità dei fantasmi che la perseguitano: «Il pensiero delle frittelle è per me ancora il più orribile che ci sia»; «Fuggo davanti al pane nella credenza» (13). Patetica e grottesca, ma efficacissima per trasmettere il pathos della malattia, è la sproporzione degli argomenti evocati da Ellen per controllare la sua ossessione: sa che deve assolutamente prendere peso, e allo-

(13) EW, pp. 73, 76.



(14) EW, p. 73.                   ra ingrassare diventa un comando ultimativo della ragione pratica, un imperativo morale categorico (14); contemporaneamente i purganti, assunti in quantità smisurate, sono il viatico che le schiude la via della catarsi. Una vita sospesa tra voracità e svuotamenti coatti. Morirà così, avendo realizzato come unico atto creativo la geniale cronaca intima di questa assurda tragedia della fame: sono proprio queste pagine la più brillante ed esatta descrizione clinica del suo male, espressa purtroppo solo nel linguaggio criptico ed esasperante di un eloquentissimo sé corporeo femminile.

*Le diagnosi*

(15) EW, p. 84.  
(16) EW, p. 81.                   Quando Binswanger affronta il caso, numerosi specialisti si sono già pronunciati. Fallite le cure dell'internista e del ginecologo - perché ben presto il suo ciclo è scomparso - Ellen è stata lungamente psicoanalizzata, poi accuratamente visitata da Kraepelin. In sintesi queste sono le diagnosi che accompagnano il suo ricovero nella clinica di Binswanger: per la psicoanalisi la paziente è affetta «da una grave nevrosi coatta, combinata con oscillazioni maniaco depressive» (15); Kraepelin, poco convinto, aveva diagnosticato una «melanconia» (16); Binswanger si pronuncia infine per una *psicosi schizofrenica* e chiama a consulto Eugen Bleuler, che condivide la sua tesi. Un altro collega è meno categorico, per via della mancanza, a sua detta, di quel «difetto intellettuale» che autorizza tale diagnosi, ma tutti e tre concordano «nello stabilire che *non* si tratta di una *nevrosi coatta*, né di una *psicosi maniaco-depressiva* e che non è possibile alcun trattamento di sicura efficacia» (17).

(17) EW, p. 93.                   Per la psicoanalisi questa angoscia del corpo grasso è angoscia da gravidanza, espressa con una fenomenologia anale, intimamente collegata a fantasie incestuose di gravidanza orale da parte del padre: Ellen controlla tale pulsione incompatibile con tecniche tipiche della nevrosi ossessiva. Per la psichiatria, a ragion veduta e confermata dall'esito, il danno è ancora più radicale e irreversibile: Ellen, con la sua spaventosa lucidità è sì un'ossessiva, è sì prigioniera di idee coatte, è sì fobica,

---

ma non è diagnosticabile secondo alcuno di questi parametri; è delirante, è maniaco-depressiva ma anche questi criteri non esauriscono la sua vicenda patologica. Ellen è schizofrenica, dichiara Binswanger, a pieno titolo, nata così, come misteriosamente così nascono in tanti, segnati da un «*quid* di sconosciuto» che sembra chiamare in causa la stessa specie umana nel suo insieme. Insomma, direbbe il profano, è completamente pazza (18). Dimessa, vive un'ultima serie di giorni di orrore e, finalmente, ritrova se stessa e il senso della sua vita e della sua malattia: dopo una giornata di pasti felici e di attività serene si suicida, avvelenandosi (19).

(18) EW, pp. 214-215: «Forma polimorfa della Schizofrenia simplex».

(19) EW, p. 94.

### *Daseinsanalyse*

Questo caso non è diventato famoso per via dei pronunciamenti psicoanalitici o psichiatrici. Coi che possiamo considerare come la capostipite, il prototipo della malattia che oggi è diffusa come un'epidemia sociale, la prima grande anoressica contemporanea, è passata alla storia grazie ad una delle più affascinanti, complesse e discusse scuole filosofiche del Novecento: la Fenomenologia. Una scuola fondata da pensatori tra i più ardui da studiare e capire anche per una lettura specialistica, Husserl e Heidegger. Heidegger, in particolare, è il referente imprescindibile per chi tenti di trattare una patologia schizofrenica non tanto come un caso clinico quanto come una manifestazione straordinariamente efficace ed eloquente, universale pur nella sua singolarità, della devastazione nichilista in cui può essere gettato un se stesso umano, travolto dall'inautenticità a lui imposta dalla sua costitutiva appartenenza ad un mondo (20). Binswanger affronta Ellen come una fenomenologia: questa donna è innanzitutto *Dasein*, una «presenza in un mondo», un incrocio di relazioni tra esteriorità ed interiorità. E per «starci», in questo mondo che la sente e la vuole così, questo povero *Dasein* si consegna ad una vita di totale inautenticità, da cui può riscattarsi solo riconquistandosi con la morte (21).

(20) EW, pp. 97-98. Cfr. la voce *Daseinsanalyse*, con una ricca bibliografia aggiornata, nell' *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, curata da W. Blankenburg, psichiatra fenomenologo.

In pagine memorabili di *Essere e Tempo*, Heidegger smaschera magistralmente, come mere illusioni, tutte le orgo-

(21) EW, pp. 98-99.

gliose costruzioni che l'uomo elabora per affermarsi come piena consapevolezza della propria soggettività. Dietro alla civiltà, c'è un animale terrorizzato dal nulla che lo ha gettato nel mondo e che lo aspetta alla fine. Per sintetizzare, l'uomo evoluto e tecnologico è di fatto il protagonista di *Tropico del Cancro*, che dichiara di se stesso:

(22) H. Miller, *Tropico del cancro*, Milano, Mondadori, 1993, p. 71.

«Sono stato sparato dal mondo come una cartuccia. È calata una nebbia fitta, sulla terra c'è uno strato di grasso gelido» (22). Un'ostinata presunzione stravolge la vita in una tecnica grottesca, quanto raffinata, il cui scopo è di differire, dimenticare, contraffare quest'unica consapevolezza: è il falso sé. L'essere per la morte è invece la tonalità emotiva essenziale dello stare al mondo e solo la sua accettazione apre all'ente umano [l'accesso ad un'esistenza libera dalle maschere dell'inautenticità. Heidegger definisce così la qualità emotiva della temporalità, contrassegnata dalla paura dell'ente finito e dall'anticipazione della morte:

«Le due tonalità emotive della paura e dell'angoscia non si 'presentano' isolate nel 'corso delle esperienze vissute', ma sempre determinano, tonalizzando una particolare comprensione e si determinano a partire da essa. La paura trova il suo appiglio nell'ente di cui ci si prende cura nel mondo. L'angoscia proviene dall'Esserci stesso. La paura giunge improvvisa dall'intramondano. L'angoscia si leva dall'essere-nel-mondo in quanto gettato nell'essere-per-la-morte» (23).

(23) M. Heidegger, *Sein und Zeit* (1927), ed. it. a cura di P. Chioldi, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, p. 413, citato d'ora in avanti con la sigla ET.

La letteratura spiega questo vissuto a tutti, con efficacia inequivocabile: «L'universo si è contratto; è lungo quanto un isolato e non ci sono stelle né alberi né fiumi. I morti abitano qui» (24).

(24) H. Miller, op. cit.

Per Ellen il vivere inautentico non ha funzionato: il suo mondo proprio e il suo mondo-ambiente saranno perennemente in conflitto, perché ostinatamente Ellen rifiuterà di sottomettersi alle tecniche esistenziali che il mondo-ambiente prevede per lei e per le «presenze» (nel mondo) a lei analoghe. In lei si danno battaglia il corpo terrestre, mortale ma ricco di vita e di desideri, e il corpo etereo; sottratto allo scorrere del tempo della vita; da un lato il corpo grasso, gettato dal nulla nel mondo e destinato a dissolversi nuovamente nel nulla, dall'altro, suo nemico irriducibile, il corpo spirituale e inferiore, fenomeno della soggettività autentica, sé corporeo conscio della finitudine.

Ellen soffrirebbe di angoscia in senso filosofico: il suo stare al mondo, costitutivamente minacciato di inautenticità, è l'«essere nell'angoscia» perché maschera lo svelamento della verità dell'«essere per la morte». Per questo la vita del corpo grasso è per il corpo etereo un'immersione in un mondo sudicio, detto mondo-buco o mondo-palude, il mondo che si dissolverà nel nulla solo dopo aver subito il lento orrore della putrefazione, il mondo che però rivendica implacabilmente i suoi diritti biologici perseguitandola con la fame, in un implacabile contrappasso.

La fame, che richiama perentoriamente l'essere finito allo spettro della morte ed alla futilità della vita, è dominata in modo tale da provocare un nutrimento mostruoso che genera solo nuova fame e nuova morte. Se la fame e il mangiare sono deputati a conservare il corpo in vita, con una fame e un mangiare abnorme l'ente finito ricorda incessantemente a se stesso che questa vita è destinata al trapasso. L'alimentazione è il primo tradimento dell'essenza autentica dell'essere per la morte che qualifica la verità dell'ente finito. Ellen è coerente: l'angoscia che contrassegna la verità della vita impone che il finito si consacri alla realizzazione del suo destino ed elabori così un'esistenza sempre più sepolcrale, fino a meritarsi l'azione vera, l'unica operazione autentica, il suicidio:

«In Ellen West tale gioia [esistenziale] sorge di fronte al *nulla*. In ciò possiamo riconoscere l'enorme *positività* che può spettare al nulla nell'esistenza. Dove questo si avvera, come nel caso di Ellen West, la storia della vita si trasforma in particolare misura nella storia della morte, e a buon diritto parliamo di una presenza *consacrata* alla morte» (25).

Per Binswanger, in sintesi, la clinica appiattirebbe Ellen al punto da ridurla ad un singolare aggregato di sintomi fisici, meramente giustapposti ad un altrettanto strano aggregato di sintomi «psichici», impedendo non solo e non tanto la terapia, rispetto a cui il ricercatore e il clinico devono comunque rinunciare ad atteggiamenti onnipotenti, quanto, drammaticamente, la comprensione della storia di una vita, la comunicazione con un essere umano sopraffatto da un dolore che travalica la biografia del singolo (26). Senza sconfessare la perizia psicoanalitica

(25) EW, p. 133.

(26) «La psicopatologia, come la psicologia accademica, trasformano la coscienza in una sorta di 'secondo organismo' che sussiste accanto o assieme all'organismo corporeo, un organismo psichico, o addirittura un apparato psichico» EW, p. 180.

(27) R. Beli, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo ad oggi*, Milano, Mondadori, 1992. Sulla grandiosità nichilista della donna anoressica cfr. anche: G. Rimbault, C. Eliacheff, *Le indomabili*, Milano, Leonardo Paperback, 1991.

(28) EW, pp. 129 sgg. Per Kierkegaard l'Io è la possibilità della *malattia mortale* (psicosi, morte dell'anima), perché è il principio di identità minato da una doppiezza e contraddittorietà costitutive, EW, p.134.

(29) EW, p. 199.

che indaga sulla componente sadico-anale e regressivo-orale della paziente, l'antropoanalisi appunta l'attenzione sul suo mondo-buco e amplia questo vissuto ad un conflitto epocale tra corpo e coscienza, fino a ricostruire in Ellen una versione moderna e atea della Santa Anorexia delle mistiche medievali (27). Il corpo è un sepolcro per lo spirito, che vuole liberarsi dai gravami della mondanità e aborrisce la carnalità delle pulsioni che lo ancorano implacabilmente alla terra: il corpo è destinato alla corruzione e l'uomo carnale è nato dalla polvere e alla polvere ritornerà. Il cibo materiale, per Ellen, nutre solo i mali e i vizi, le passioni: Ellen è areligiosa e la sua mistica laica non può perciò trovare pace nel cibo spirituale che saziava Chiara, Caterina e Teresa. Binswanger cita Valéry, per sintetizzare questo tema eterno della rinuncia al corpo come ancora di salvezza, e cita Kierkegaard per evocare l'altro aspetto di tale ascesi, quello più radicale, per cui solo l'uomo che vive al cospetto della morte, ossia che attinge alla piena consapevolezza della finitudine e del nulla, realizza l'autocoscienza (28). Su questa consapevolezza Ellen realizza il suo suicidio come unico atto veramente e pienamente egoico:

«La voracità per Ellen significa morte spirituale [...] se ne difende e a poco a poco si risolve al suicidio come l'unica possibilità di liberarsi dal conflitto tra appetire e spiritualità e di sottrarsi al pericolo dell'indementimento» (29).

La patologia di Ellen la trasfigura in una donna carismatica, che recita nel mondo il ruolo di mentore della tragedia della finitezza. Ellen, schizofrenica, è dotata di doppia natura: una natura è tutta terrena, è la belva che la possiede quando mangia furiosamente di nascosto e di nascosto infierisce sul suo ventre con le brutali aggressioni dei purganti; una natura è tutta spirituale ed esercita disperatamente un incessante esame di coscienza, meditando in ogni minuto della giornata sull'orrore del suo peccato. Ellen, psicotica, è malata di morte, sperimenta in piena consapevolezza una morte quotidiana, la sua vita è la cronaca dell'essenza del morire, perché l'essenza della sua doppia natura è che la vita è la morte e la morte è la vita:

«Volere disperatamente non essere se stessi, ma essere 'in modo diverso', il che non può significare se non volere essere 'un altro', e disperatamente voler essere se stessi, questa disperazione, come è facile vedere, ha un particolare rapporto con la morte. Se il tormento della disperazione consiste precisamente in ciò, che *non* si può *morire*, che persino l'ultima speranza, la morte, *non* sorraggiunge, che non si può liberare se stessi, il suicidio, come nel nostro caso, e in uno con quello il nulla, acquistano un significato 'disperatamente' positivo» (30).

(30) EW, p. 135.

Il mondo è vuoto e svuotato di senso; la fame letteralizza il vuoto esistente, la brama di vita spirituale, di pienezza d'amore, che non può essere mai saziata (31). La derealizzazione psicotica corrisponde al rovesciamento mistico del mondo: la vita terrena è morte, l'«ai di là» è la vera vita. Proprio sul significato del progetto esistenziale di mondo-buco si gioca invece, a mio parere, la sovrapposizione dell'immagine corporea del sé maschile che intorbida i vissuti controtransferali messi in evidenza da Binswanger.

(31) EW, p. 162.

#### *// Sé anoressico e la gravidanza orale*

«L'analisi nel senso psicoanalitico è dunque un settore soltanto dell'intero mondo-buco, il settore cioè circoscritto alla parte corporale del mondo proprio. Di conseguenza sono da preferirsi le espressioni mondo-buco e mondo-palude» (32).

(32) EW, p. 164.

Ellen aveva tentato coscienziosamente di comprendere se stessa interpretando la sua fobia del grasso come terrore libidinoso di essere incinta dello sperma paterno introiettato per via orale col cibo, ma si era arresa, consapevole che all'impeccabile logica analitica continuava a contrapporsi, addirittura più incattivita, la fame con il suo orrore. Binswanger concluse dichiarando inutile la diagnosi di fobia fondata sull'equazione *esser-grassa=esser-gravida*: non di fobia, si tratta, ma dell'angoscia di Ellen, scissa tra mondo etereo e mondo grasso, ossia mondo sepolcrale dell'istintualità (33). L'ipotesi analitica è stata criticata, abbandonata o sospesa, ritenuta inefficace terapeuticamente. F. Montecchi, a cui si deve la pubblicazione recentissima di un vero e proprio manuale integrato e interdisciplinare sull'anoressia mentale - con interventi di specialisti delle diverse branche della medicina e della psicologia - mette a fuoco l'importanza di un'adeguata costruzione del setting ana-

(33) EW, p. 207

(34) F. Montecchi, *Anoressia mentale dell'adolescenza. Rilevamento e trattamento medico-psicologico integrato*, Milano, F. Angeli, 1994.

litico e ripropone, tra diverse modalità di approccio, anche la funzione risanante dei modelli mitologici, tanto più evocativi di un mondo di ombre, sfidando il terapeuta a lasciarsi sedurre dal fascino lugubre dell'anoressica (34). D'altro canto lo schema freudiano classico, corretto in senso kleiniano, continua a fornire un potente quadro simbolico, che potrebbe confermare l'ipotesi alquanto accreditata, della carenza affettiva nelle adolescenti, compensata o denunciata dal rapporto pessimo col cibo, ovvero la carenza di riconoscimento e la condanna all'inferiorità, sempre elaborata a spese del cibo. Questo schema è in ogni caso fedele all'ottica della penetrazione. La madre asfissiante e invadente, sottolinea M. Selvini Palazzoli, è la vera fonte di angoscia, su cui si stende il velo equivoco della paura della gravidanza orale. L'angoscia del corpo grasso maschera la sofferenza acuta per la relazione inadeguata col seno materno e il conseguente blocco alla posizione schizo-paranoide e depressiva, senza soluzione del conflitto madre-figlia (35).

(35) M. Selvini Palazzoli, *L'anoressia mentale. Dalla terapia individuale alla terapia familiare*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 116. Un interessante pamphlet scritto dalla madre di un'anoressica e presentato da B. Callieri, sintetizza la replica all'accusa di seno cattivo: G. Falugi, *La madre di un'anoressica contesta teorie e terapie*, Roma, EUR, 1992.

Selvini Palazzoli dedica un capitolo specifico del suo studio sull'anoressia mentale al caso Ellen West ed alla fecondità dell'approccio analitico-esistenziale. Riferisce di casi curati e guariti grazie alla particolare apertura affettiva suggerita da tale modello terapeutico, che guarda al paziente come ad un mondo immerso in un mondo e non impone schemi necessariamente psicosessuali. Rispetto al corpo, infine, la Selvini Palazzoli ha verificato quanto fosse efficace la metafora del mondo-buco. A mio parere in questa sintesi clinica non è messa a fuoco la forza positiva, fondante, del transfert erotico nel rapporto speculare tra donne. Le sagge sentenze dell'analisi esistenziale sarebbero state vane, in bocca ad un interlocutore inerte di fronte alla violenza inquieta della relazione omoerotica femminile: sono invece parole di salvezza se pronunciate con amore e per amore da una donna importante e affettuosa:

(36) M. Selvini Palazzoli, op. cit., p. 164.

«Lo sbocciare del fiore, il maturare del frutto sono premessa del suo infradiciarsi. Ma è proprio in quanto si avvia all'imputridire che lo sbocciare del fiore è prezioso. È la condizione umana che deve essere accettata così com'è: ci vuole coraggio di maturare nella pienezza accettando la morte» (36).

La fantasia di un concepimento ottenuto a seguito di un rapporto orale con il padre - e, naturalmente, anzi, principalmente, col seno materno - destinato quindi in quanto orale a svilupparsi in cavità del corpo deputate alla digestione e a terminare con un'espulsione che suscita il piacere proibito ancorato alla zona erogena anale, è a mio parere estremamente coerente, e quindi minacciosa, nevrotizzante o addirittura terrificante, per un sé corporeo maschile, alle prese con lo scoglio dell'omosessualità. Una di quelle fantasie che provocano la necessità assoluta di escogitare una copertura il più possibile stramba e un sistema il più possibile inespugnabile di controlli o di distrazioni. Per un sé corporeo femminile, invece, un rapporto abnorme col cibo per mimare un rapporto erotico orale con il padre e agire una gravidanza intestinale, che esprima la copertura di un piacere anale, per quanto coerentemente stramba, mi sembra soprattutto troppo costruita, cerebrale e lambiccata, per essere efficace: una spiegazione confusa per un fenomeno di per sé oscuro.

Sottolineo l'utilità del modello della stramberia come forma di esistenza mancata, in particolare in questo caso. La stramberia è determinata, infatti, dalla letteralizzazione nel comportamento agito del plesso emotivo scotomizzato, negato, dissociato dall'io del paziente. Come il regalo mortale e il sacrificio omicida citati, così il corpo dell'anoressica Ellen non è la manifestazione letterale di un digiuno esasperato in una forma estrema di ascesi. Il suo comportamento non ha nulla della ricerca mistica di tecniche finalizzate a conquistare il distacco radicale dai beni mondani e, addirittura, dalla stessa vita ma è il fenomeno eclatante di un'alimentazione sfrenata e di una cura altrettanto accanita degli intestini, che mette in scena genialmente un corpo eccitato dal connubio erotico con la morte. In altri termini: ovviamente un comportamento femminile strambo, come è stramba questa estrema forma di anoressia mentale, maschera la comunicazione di emozioni talmente incompatibili con la coscienza da evocare fantasmi terrificanti, ma proprio per questo agisce nel corpo delle fantasie coerenti, adeguate alla realizzazione delirante di queste pulsioni. Cercherò nel



prossimo paragrafo di argomentare in che consista il connubio erotico con la morte.

Posto che alcuni aspetti eclatanti della patologia di Ellen investono il suo nucleo omoerotico, è su questo aspetto che, a mio giudizio, la sua malattia poteva provocare potentemente nei suoi terapeuti l'incontro con l'angoscia di castrazione connessa a pulsioni omosessuali, col rischio di inquinare l'apparato interpretativo con l'identificazione proiettiva (37). Questo è il parere clinico di Binswanger:

(37) Sul rischio che corre il paziente in casi simili cfr. il recente saggio di F. Castellana, «Il miraggio della guarigione. Guarigione psichica e cenni sull'inguaribilità psichica», *Informazione in Psicologia, Psicoterapia, Psichiatria*, 19, 1993, pp. 11-14.

(38) EW, p. 182. «Essere grassi significa [...] donna brutta, vecchia o che invecchia, essere sottili, invece [...] donna desiderabile, giovane e attraente. Ma questa donna è quella con cui Ellen West s'identifica e di fronte alla quale ella è il partner maschile» (EW, p. 111).

(39) EW, p. 170.

«Si aggiunga che ciò che sta in primo piano in Nadia è il rifiuto di essere grassa in relazione alla madre, in Ellen West è il desiderio di essere magra in relazione alle amiche eteree. In termini psicoanalitici, tuttavia, in entrambi i casi si tratta solo di due aspetti diversi della rimozione dell'amore per la madre e del 'ritorno' dell'amore rimosso, in Nadia, sul piano riarcisistico, in Ellen, su quello omoerotico» (38).

Al centro dell'interpretazione in chiave di blocco affettivo alla fase orale e anale, e del terrore del corpo grasso come angoscia di gravidanza, che copre il desiderio inconfessabile e irrinunciabile di incesto - ottenere il pene-bambino (39) dal padre o dalla madre fallica - sarebbe il problema principe del destino femminile: il rifiuto da parte della donna di accettare il complesso di castrazione, ossia di ammettere l'invidia del pene/seno che la induce a odiare sua madre e se stessa.

#### *Intimità femminile*

Il punto più importante è proprio lo schema puramente formale, indipendente dalla sessualizzazione della fantasia. Questo sistema teorico comporta infatti la simbolizzazione dell'assunzione del cibo come *riempimento* e *penetrazione* (sia paterna che materna). Ellen sarebbe penetrata dal cibo, che la ingravida, come gli strali del Dio solare ingraviderebbero il presidente Schreber. Ma proprio qui le analisi falliscono e l'antropologia fenomenologica, spiazzata dalla patologia, invoca l'ombra mistica della svalutazione del corpo. Qui si gioca anche l'accanimento terapeutico incentrato sul seno cattivo. In quanto al pene-bambino, ritengo che tale fantasia, per

quanto stramba, sia troppo realistica, ovvia o intellettualistica, ossia troppo deformata dall'immagine familiare e artefatta della bambina che gioca ancora con le bambole, anche se in giochi sempre più proibiti. Avere un bambino è una fantasia ipocrita, in cui è già implicita una dualità, e andrebbe perciò smascherata come una fuga in avanti, che depista l'osservatore dal riconoscere l'esplosione della scoperta erotica, «perturbante», di avere un corpo femminile, ossia, del piacere di trasformarsi in femmina e della fatica di vivere questa imponente trasformazione.

Proprio qui, dunque, bisogna attivare tutta la fantasia simbolica per capire che cosa distingue sul piano della retorica, dell'ermeneutica e del linguaggio, una comunicazione stramba da una comunicazione nevrotica: se nella psicosi il soggetto non si contenta di negare ma deve annichilire la realtà disturbante, la tecnica utilizzata sarà quella della derealizzazione. Schreber, ad esempio, derealizza il suo pene e ne fa una sorta di *arto fantasma*, sempre più onnipresente, ingombrante, persecutorio e onnipotente - divino - come onnipresenti, ingombranti, persecutori e onnipotenti sono appunto i fantasmi e, soprattutto, gli arti fantasma.

Ellen non lotta per introiettare un pene che non ha o smembrare e divorare il seno dell'altra, saziando la sua fame d'amore, ma è schiacciata dalla necessità inderogabile di annichilire un organo che ha, *creando al suo posto il vuoto*. La sua voracità è come il trucco di un illusionista: trasforma la realtà opprimente del suo utero e delle sue ovaie in un fantasma onnipresente e irriconoscibile, talmente incattivito da monopolizzare l'attenzione dei terapeuti, frustrandone però contestualmente l'intelligenza ermeneutica e l'empatia: distraendoli. Tutti sono ossessionati, assieme a lei, dagli intestini. Binswanger trasfigura questo «tristo sacco» dantesco nella nobile fenomenologia del mondo-buco e mondo-palude, che la tiene incarcerata.

«Ancora sento l'oltraggio della mia prigionia. Come sa di marcio questo buco. Il profumo dei fiori non riesce a sopraffare l'odore della putredine. [...] Voglio andarmene via, via - via da qui [...] Picchio con le mani contro i muri, sino a cadere a terra senza forze».

Questo è il diario di Ellen a ventun'anni (40).

«La vita per me si è trasformata in un campo di concentramento [...] lo sono prigioniera [...] Sono circondata da nemici. Ovunque mi volti c'è un uomo con la spada sguainata. Come sul palcoscenico: l'infelice cerca scampo; ah! un uomo armato gli si para davanti. Allora lui si precipita alla seconda, alla terza uscita. Tutto è vano. È accerchiato, non può più sfuggire. Disperato stramazza su se stesso. Così a me: sono prigioniera e non posso fuggire. Non serve a nulla che lo psicoanalista mi dica che sono io stessa a inventarmi gli armati, che sono solo personaggi immaginari e non uomini reali. *Per me sono realissimi*»(41).

(40) EW, p.65.

(41) EW, p. 82.

Questa è Ellen a ridosso della fine. I suoi terapeuti, tuttavia, insistevano tenacemente ad etichettare il suo vissuto negli schemi di una grottesca fantasia di *penetrazione* fallimentare, mentre lei continuava ad agire compulsivamente e, soprattutto, ad agire col cibo, un vissuto di *impossibilità di uscire, non di impossibilità di entrare*. Le guardie che la imprigionano nel lager dei suoi incubi potrebbero essere loro stessi, imprigionati nella loro diagnosi, ossia, più radicalmente, nello stereotipo del sé corporeo maschile. Ellen ripete, ripete accanitamente il suo SOS, ma il messaggio, proprio quel messaggio cade nel vuoto.

Via via che la patologia esplose e i congiunti se ne accorgono - comincia l'analisi, i ricoveri, i consulti psichiatrici - via via il rapporto di Ellen col cibo si chiarisce. Ellen lo descrive con assoluta lucidità. Per quanto lotti e resista, incessantemente occupata a pensare al mostro alimentare, quando crolla deve rintanarsi in solitudine, che nessuno la veda mentre si abbandona ad un'orgia di pietanze consumate con belluina e disgustosa voracità. Poi, come la lupa dantesca, «tutta carica della sua magrezza [...] dopo il pasto ha più fame che pria» e sempre più cresce l'orrore per il suo coito ininterrotto col cibo. Si sente una miserabile, ma non nel senso di un'infelice perseguitata, ma nel senso cattivo di una donna assolutamente schifosa, schifosamente dedita a un piacere ignobile e clandestino, che non le suscita più neppure vani rimorsi, ma solo il piacere di erotizzarsi al pensiero di ingurgitare, ingurgitare selvaggiamente e selvaggiamente svuotarsi, ancora rinchiusa in luoghi sordidi, per ricominciare. La vita sarebbe a portata di mano, Ellen urla il suo

anelito alla libertà, libertà dalla brama golosa che la corrompe, la assedia: ma la sua dipendenza è più grave di una tossicomania, come sottolinea Binswanger.

Mi sembra evidente che per Ellen mangiare non significa affatto e non attesta affatto la simbolizzazione di un *rapporto* orale con un'alterna, fosse pure una madre «kleiniana» invece di un padre «freudiano» o «lacaniano». La sua patologia esprime un isolamento in cui non vi è posto per la percezione di una dualità incestuosa che invochi l'intromissione del «terzo»: per Ellen mangiare è masturbarsi e il cibo non è lo spostamento del pene o del seno, non è la metafora cervellotica di una penetrazione ma è la metonimia carnale di un'eccitante osmosi erotica, nel paradiso accogliente del bacino femminile.

Ellen, del resto, è talmente autosufficiente, che non è certo lei a mimare l'incapacità di penetrare il corpo materno per via della castrazione ma sono i luminari che l'hanno curata a fallire ogni tentativo di penetrare nella sua patologia. Attorno ad Ellen si è riunito il fior fiore della psichiatria ma lei l'ha spuntata, ha sempre fatto esclusivamente ciò che voleva, non ha mai delirato, non ha mai perso la sua assoluta lucidità ed è riuscita alla fine a *castrare* con tale efficacia i vari Kraepelin, Bleuler e Binswanger da ottenere di potersi suicidare in santa pace, esattamente quando lei stessa lo ha ritenuto saggio e opportuno, come proprio Binswanger è costretto ad ammettere.

La soluzione è tutta nella possibilità di mettere in scena un rapporto che denunci l'esistenza di un ben preciso sé corporeo: non ha bisogno di alcun arto atto a penetrare il corpo materno semplicemente *quell'individuo che già si trova dentro il corpo materno*. Il corpo che non ha bisogno di entrare perché già sta dentro è il feto, e il feto è anche un corpo immerso nell'osmosi col cibo materno, che è un essudato della genitalità materna: un corpo intento ad un incessante nutrirsi e svuotarsi in perfetta e autosufficiente solitudine. Questo piacere fetale, vissuto col senso di colpa assoluto di chi stia commettendo il più orrendo delitto, è la voracità che denuncia Ellen, odian-dosi: un autoerotismo intriso di golosità uterina.

La fusione più intima tra due corpi è proprio la relazione tra feto e matrice: un'ovvietà che non si lascia facilmente

interpretare in chiave erotica. Per il momento è assodato che questa fusione è fondamentale nella gravidanza, per trasformare l'autoerotismo femminile nella base pulsionale per il primo rapporto duale di cui sia investito un essere umano, la *rêverie* materna; al di fuori di tale assetto questa modalità fusionale è particolarmente perversa e devastante. Dietro ogni disturbo della personalità si agita il fantasma dei nove mesi embrionali: Aldous Huxley aveva proposto di generarci tutti in provetta.

Per il corpo femminile in formazione, in preda a voluttà masturbatorie, la fantasia autoerotica del rapporto feto-utero è invece, da un lato, il primo goffo tentativo di abbandonare l'infanzia, conoscendosi: dall'altro però è una grandiosa tentazione di immergersi in un orgasmo delittuoso con la propria madre, che non è più seno nutriente ma corpo caldo di un amore nuovo ed assai più eccitante. La donna feto e la donna utero sono fuse in un connubio erotico di corpi che consente di agire una penetrazione tutta al femminile. La minaccia di castrazione va presa alla lettera, come eliminazione dell'apparato genitale interno. Per questo le patologie alimentari si prestano bene a drammatizzarla: corpi larvali, fetali o corpi gonfi in un'eterna gravidanza, corpi erotici ma sterili, senza monarca, mestruazioni, senza menopausa. Il corpo prigioniero di Ellen è la pantomima di un'anti-gravidanza, che regredisce dal nono al primo mese, e dalla vita porta alla morte. Per la fenomenologia, è la messinscena del nulla, quel lugubre denominatore comune, che confondeva anoressia e nevrosi ossessiva:

«Nel fenomeno ossessivo l'uomo non si muove affatto in una direzione sbagliata, cercando la ricostruzione del suo essere. Istitivamente si spinge verso la libertà di un agire creativo ed è come se avesse esattamente compreso che questa libertà può radicarsi solo nel non essere. Ora però, affascinato dal nulla, l'ossessivo resta fissato al nulla» (42).

#### *Castrazione*

(42) Cf. Von Hans Müller-Eckard, «Die Zwangsneurose als Pantomime des Nichts», in AA.VV., *Der leidende Mensch. Personale Psychotherapie in antropologischer Sicht*, a cura di A. Sborowitz, Darmstadt. WBG, 1979, p. 351.

(43) EW, p. 198.

Il problema del collegamento tra patologia alimentare e sessualità in Ellen costituisce l'enigma che i suoi terapeuti hanno deciso di lasciar cadere, come irrilevante (43). Sul piano strettamente clinico, sottolinea Binswanger, la

voracità è un fatto fin troppo noto nella schizofrenia, spesso legato alla sessualità. Nel caso Ellen West, l'anamnesi familiare è scarsa, il rapporto con la madre è pressoché sconosciuto, le sue comunicazioni a riguardo inesistenti, rispetto all'angoscia assoluta del magro e del grasso. Mancano anche informazioni attendibili sul comportamento alimentare in concomitanza delle mestruazioni e non basta sapere che la sua voracità aumentò ulteriormente, una volta cessato il ciclo. L'unica ipotesi valida è che anche tali disturbi della sessualità, omoerotismo compreso, siano parte del quadro della sua schizofrenia e non siano, viceversa, la causa dei suoi mali.

Torno quindi alla modalità di esistenza mancata come stramberia, ossia ad Ellen come persona che comunica incessantemente secondo una logica ferrea, inattaccabile e totalmente eccentrica, incomprensibile; la tecnica stramba, ridotta all'essenziale, si incentra attorno ad un sistema di distrazioni, finalizzate ad ottenere una raffinata negazione dell'esistente, l'annichilimento. La raffinatezza della stramberia consiste nel fatto che lo strambo ottiene di distrarre se stesso e i suoi interlocutori dal problema che lo angoscia, proprio attraverso l'incessante concentrazione sul problema stesso: come nella più classica delle tecniche dei romanzi gialli, nascondere esibendo, così l'attenzione dello strambo e dei suoi interlocutori annulla il problema proprio mentre fa di tutto per scoprirne la causa. Del resto è Ellen a paragonarsi all'assassino che è attratto irresistibilmente dal luogo del delitto, così come lei è attratta dalla dispensa (44). Ellen e i suoi terapeuti sono letteralmente vampirizzati dai disturbi dell'alimentazione ma più si concentrano più falliscono, più l'oggetto della cura si fa misterioso, inafferrabile, definito sempre e solo al negativo: non è fobia, non è ossessione, non è oralità, non è analità, non è disturbo dell'intelletto, non è depressione. Più si concentrano, infine, più si distraggono dalla deformazione dell'affettività che Ellen invece sbandiera incessantemente, come prova del delitto, non solo nella sua insana voracità, ma nella sua denuncia angosciata, quando scongiura che le sia consentito di vivere, di diventare una donna robusta e sana, di abbandonarsi all'amore del marito, avere figli,

(44) EW, p. 79

e implora di essere liberata dal mostro alimentare che ha sequestrato tutta la sua capacità di amare. La sua stramberia si fa fenomenologia coerente di un disturbo affettivo, se si inquadra in una consapevolezza corporea femminile. Ellen non riesce ad associare voracità e sessualità ma le è chiarissimo che voracità e capacità di amare sono incompatibili.

Ritengo che proprio Binswanger testimoni della trappola tesa dalla paziente anoressica:

«Ma quand'anche si dovesse trattare di una bramosia amorosa, l'antropoanalisi dovrebbe dichiarare, ancora una volta, che entrambi gli appetiti, e in base alle loro rispettive relazioni al mondo sotterraneo o mondo sepolcrale, possono si congiungersi o fondersi, ma che con ciò non è assolutamente detto che l'un appetito sia soltanto il surrogato simbolico dell'altro, in altre parole che la bramosia del mangiare *significhi* bramosia amorosa. Pertanto non può nemmeno concedere che l'angoscia di ingrassare *significhi* angoscia della gravidanza» (45).

(45) EW, p. 172.

Concentrandosi totalmente sull'oralità e analità, sul tubo digerente e quindi sulla fissazione di Ellen a stadi pregenitali, i terapeuti si sono totalmente distratti: nel corpo femminile, infatti, e solo nel corpo femminile, c'è un organo che, pur essendo del tutto estraneo all'apparato digerente, è *totalmente deputato alla nutrizione e totalmente legato all'affettività e alla sessualità*, ossia l'utero. Facendo concentrare i terapeuti sulla patologia alimentare, e concentrando se stessa, innanzitutto, sulla sua voracità, Ellen ha distratto tutti dalla distruzione del suo sé corporeo e, con esso, della sua prima possibilità di identificazione. L'unico segno rilevante e trascurato resta l'amenorrea, contrassegno eloquente della castrazione. La sua follia mette in scena questa nutrizione sessuale uterina, unica e irripetibile: l'orgasmo di un rapporto orale, goduto nel ripiegamento fetale del corpo.

*// sarcofago*

La tesi del cibo come riempimento affettivo è classica nell'interpretazione dell'anoressia. H. Bruch, per citare un testo famoso, collaziona numerosi casi, che esibiscono tematiche analoghe al caso Ellen West. Mira da una descrizione eccellente del nucleo omoerotico agito nel matrimonio: «Da bambina mia madre rendeva sempre

tutto speciale [...]. Penso che mi aspettassi molti momenti eccitanti nel matrimonio, ma non li trovavo [...], non nel sesso né nella vita né in niente - eccetto che nel cibo [...]. Suppongo di essermi aspettata che la relazione fosse identica a quella che avevo con mia madre. Il nostro matrimonio ha girato e rigirato intorno alla mia alimentazione. Quando mangio e ingrasso mi /so/o completamente». Lucy esprime la psicologia fetale: «Non trovavo via d'uscita [...] era il posto sbagliato per me, ma una volta che iniziai a perder peso, mi dimenticai totalmente di tutto il resto». «Non sono una stupida gallina», afferma Fawn che, come lise, si vota alla distruzione per «salvare il padre» (46).

La mia tesi è che Ellen West non soffre di *horror vacui*, non si accanisce a riempire un vuoto, il vuoto che aprirebbe il baratro della follia: Ellen soffre di un corpo pieno, ingombro da un organo minaccioso e minacciato, e non tenta di riempirsi, ma di svuotarsi, di creare il vuoto, di annichilire l'esistente. La sua storia racconta le tappe attraverso cui si sviluppa questa iniziazione mancata alla femminilità, spinta alle estreme conseguenze della rinuncia alla vita. Nelle prime pagine di diario Ellen si serve di metafore che poi diventano il centro ossessivo della teoria del mondo-buco. La vita è priva di senso se pensiamo che un giorno questo corpo marcirà, l'unica salvezza è l'impegno, il lavoro:

«Perché aneliamo, perché viviamo, soltanto per marcire, dimenticati dopo breve tempo, nella fredda terra? [...] Oh, soffoca le mormoranti voci nel lavoro! Riempi la tua vita di doveri [...] Là, in sale illuminate a giorno, stanno danzando, e davanti alla porta una povera vecchia muore di fame. Muore di fame! Dalla tavola del superfluo, a lei non arriva neppure un pezzo di pane. Hai notato come il signor Conte continuava a sbriciolare distratto il suo pane bianco durante la conversazione? E fuori, al freddo, una donna gridava che le dessero una crosta di pane! Ma a che serve lambiccarsi il cervello? Io, in fondo, faccio altrettanto!» (47).

Frattanto nasce in Ellen l'ideale del corpo diafano, etereo come quello di alcune sue amiche, e le attività sportive praticate con passione diventano dei doveri, degli impegni ossessivi. Ellen sta cominciando a contattare il suo bisogno di conoscere il suo nuovo corpo femminile e non può ammetterne l'erotizzazione. Il desiderio viene rovesciato nel contrario: il corpo ideale è quello apparente-

(46) H. Bruch, *Anoressia. Casi clinici*, Milano, Cortina, 1988, pp. 31, 63, 80. Un testo tra tutti, di divulgazione, testimonia della fortuna di questa ipotesi: R. Göckel, *Donne che mangiano troppo. Quando il cibo serve a compensare disagi affettivi*, Milano, Feltrinelli, 1991.

(47) EW, p. 59.



mente esangue, gli esercizi sportivi, in particolare l'equitazione, sono solo tecniche di autocontrollo. Le amiche non possono essere amate lecitamente, se non nell'identificazione. Significativamente, un'ultima amica diafana sarà l'unico essere umano in grado di suscitare ancora il suo amore, distraendola momentaneamente dal cibo e dalla morte, nel suo ultimo soggiorno terreno, presso la clinica di Binswanger.

La voglia di vivere si intreccia in primo luogo con la pulsione masturbatoria, che fa scoprire la sessualità: su tutto questo universo passionale, Ellen stende il velo di un'elaborazione teorica secondaria all'insegna dei buoni sentimenti. La vita è piena di attrattive, starsene a casa, nel quieto abbraccio dell'incesto, è come rinchiudersi in una tomba: Ellen dichiara che la spinta che la muove ad uscire nel mondo non è la meschina voglia di godersi la vita, ma un profondo senso del dovere (48). Questo tipo di comunicazione, noto anche nell'anoressia, non è ancora strambo, ma può diventarlo, e lo diventa in Ellen, perché l'ambiente ignora il suo doppio messaggio.

(48) EW, p. 60.

La prima affamata della vicenda, vittima dell'egoismo, è una vecchia. La verità del mondo terreno, carnale e corrotto, in contrapposizione al mondo puro dello spirito è rivelata, molto più modestamente, dall'eterno avvicinarsi delle generazioni: mentre la giovane cresce, fiorisce, col sangue che «smania e gorgoglia» (49), l'altra decresce, si rinsecchisce. Il corpo in fiore della figlia minaccia la «vecchia (madre) affamata». Sottrae la sessualità alla madre, per dedicarla a se stessa, a nuovi amori e a nuove nascite. Qui cominciano le tecniche della castrazione femminile, come una modalità di destrutturazione del corpo, a misura del desiderio omoerotico che seduce la fanciulla e la donna matura.

(49) Ibidem

«Io non sono una bambola. Sono un essere umano in cui scorre sangue rosso e sono una donna con un cuore palpitante» (50).

(50) EW, p. 63.

Due righe che sintetizzano tutta la prepotente richiesta di iniziazione alla femminilità che un'adolescente rivolge alla madre. Non sono la tua bambola: è il sentimento della fine dell'infanzia, quando non è più lecito giocare a mamma e figlia. La bambola è un involucro vuoto, un corpo

castrato. Quando scrive queste parole, Ellen tenta solo di contraffare l'interesse per la sua particolare qualità di essere umano: se il sangue bollente erotizza l'amore filiale, non resta che trasfigurarla in un cuore palpitante di buoni sentimenti. L'ovvietà che Binswanger sottopone ad analisi esistenziale è l'associazione cuore, vita e sangue. Ma anche l'utero è associato alla vita e al sangue. Il nuovo corpo femminile che la donna incontra ed erotizza alla fine dell'infanzia, è quel corpo che svela la sua potenzialità generatrice, decretando il decadimento e la fine del corpo materno. Con le mestruazioni la giovane è chiamata a prepararsi per subentrare alla vecchia: è la grande ferita della crescita. Ellen la sana con l'amenorrea. L'immaginazione può insinuare che forse questo sacrificio otterrà a qualunque donna, in cambio, l'abbraccio sensuale dell'altra donna.

Il prendersi cura filantropico copre lo spostamento dell'immagine corporea della giovane da un organo paludoso ad un organo nobile. Gli oggetti di tanto preoccuparsi sono anch'essi, fenomenologicamente, significativi: la povera vecchia affamata e poi i bambini in carne e ossa, di cui Ellen si occuperà quando comincerà a lavorare sfoggiando una coscienziosità accanita, tutta femminile, in un universo fatto di madri e di figli, di opere buone. L'analisi esistenziale sottolinea l'inautenticità dei predicati che dovrebbero definire la sua identità adulta: generosa, infaticabile, responsabile, ricca di valori. Tornano a proposito le parole di Heidegger sulle maschere del soggetto:

(51) ET, p. 185.

«In virtù del modo di essere costituito da quell'esistenziale che è il progetto, l'Esserci è costantemente 'più' di quanto di fatto sarebbe qualora potesse o volesse prendersi in esame come semplice-presenza» (51).

Questa semplice-presenza non è che il sé corporeo di Ellen e la sua situazione-collocazione emotiva, connotata dal conflitto inconfessabile tra il desiderio e il rifiuto del nero carcere, il grembo, triste budello e luogo dell'appetito. In termini fenomenologici, la libido è già il più potente legame col mondo-ambiente ed è già una qualificazione, oltre cui si incontra il sentimento della caducità che accomuna tutti e di fronte a cui gli esseri umani sono tutti egualmente autentici. Ma per saltare direttamente a que-

sto orizzonte ultimo, Binswanger non coglie la modalità rovesciata, ossia stramba di Ellen, che non rinuncia affatto a quell'adoperarsi artificioso che, secondo la fenomenologia, fa scordare all'uomo la morte: Ellen non è una vanitosa scrutatrice delle rughe e del tono muscolare, come introduzione alla bellezza della vita eterna, ma è una missionaria che col tempo si trasforma in una sacerdotessa dello scheletro, scegliendo una modalità più radicale di imbalsamarsi. Seguiamola.

Il cuore, l'universalizzazione e la spersonalizzazione dei sentimenti può essere sospetta. I sentimenti sono sempre troppo vicini alle sensazioni. Un altro organo tipicamente votato a mascherare lo svuotamento del bacino grazie a particolari tecniche di oggettivazione del sentire è naturalmente il cervello, sede di altri concepimenti. Ellen è intelligente, scrive poesie e fitte pagine di diario ricche di pensieri profondi e di progetti. Di nuovo la protesta classica femminile e la sua falsa soluzione: non sono una bambola, non ho la testa vuota. Il vero problema è tutt'altro: non sono una bambola, non voglio la pancia vuota. Ellen ha la testa piena di pensieri e il cuore pieno di sentimenti: la stramberia consiste nel vivere come donna serissima, l'opposto della bambola, rimanendo proprio per questo veramente vuota, svuotata sempre più delle proprie pulsioni masturbatorie autentiche. Ellen rinnega così il suo sé, attribuendo a cuore e cervello quell'investimento di interesse che richiederebbe la scoperta della sua genitalità e quindi fallisce, a testimonianza che la sua attività intellettuale è solo un trucco.

Non c'è niente di più ingombrante di un organo interno che esista solo attraverso un sistema potentissimo di negazioni e di una libido che si esprima solo per contraffazioni. Se il «petto» e la «testa» hanno assorbito il sé corporeo di Ellen, cosa ne è rimasto del suo «grembo»? Se le molteplici attività utili falliscono, dimostrando quanto Ellen sia impotente - sterile - il suo corpo trionfa, denunciando incessantemente la sua autocastrazione. Il grembo di Ellen è tutto ventre. La sua libido si è letteralizzata in appetito-fame. Ma quale immagine di se stessa Ellen ama in modo così struggente - così potentemente autoerotico - da consumarsi per essa? Continuando nella

sua doppiezza, è proprio ciò che dichiara fieramente di odiare, il mondo-buco, l'essere nel mondo-buco: ossia, traducendo, quel suo stesso grembo. L'angoscia masturbatoria si trasforma prima nella sceneggiata filantropica, poi nella maschera assurda e surreale della vita consacrata al *mondo del nutrimento erotico*. Cosa nutre ed erotizza Ellen che, più viene nutrito ed erotizzato, più crea la morte e uccide l'eros?

«Ha stretto amicizia con una paziente elegante e *magrissima*. Salta agli occhi la componente omoerotica. Fa sogni molto vivaci e sempre concernenti il mangiare o la morte; si vede davanti i cibi più invitanti, prova una fame terribile, ma al tempo stesso la coazione di non essere autorizzata a mangiare» (52).

(52) EW, p. 88.

Ritengo che l'appetito insaziabile che invade i sogni alimentari di Ellen sia il suo desiderio sessuale verso la madre-matrice e verso se stessa in quanto corpo atto a restare fuso nella penetrazione con la madre-matrice. Il corpo a corpo del feto con la matrice sembra l'unico modo di fare all'amore che Ellen conosca: forse l'unico modo per trasformare in una patologia drammatica il terrore di tradurre questa pulsione almeno in un abbozzo di fantasia di un qualche commercio omosessuale. Non sappiamo quanti abbracci appassionati, quante carezze materne eccitanti le siano state negate, o quanto l'indifferenza erotica al suo corpo in fiore abbia ingigantito il suo dramma e stravolto la sua intelligenza nella follia. Ellen si atteggia a feto, vuole essere nutrita incessantemente conservando tuttavia un aspetto e una consistenza larvali: non può né crescere né accrescersi, per vivere fetalmente deve deperire e morire e solo questa prospettiva la riconcilia:

«Così deve sentirsi l'assassino che ha continuamente davanti agli occhi - gli occhi dello spirito - l'immagine dell'assassinato. Può lavorare da mane a sera, sgobbare, anzi, può uscire, può parlare, può tentare di distogliersene: invano. Senza posa avrà davanti a sé l'immagine dell'assassinato. Essa lo attira irresistibilmente al luogo del delitto. Egli sa che ciò facendo si rende sospetto; ancor peggio: di quel luogo egli prova orrore, tuttavia deve andarci» (53).

(53) EW, p. 79.

Sembra una confessione biblica: «Il mio peccato io lo riconosco, il mio errore mi è sempre davanti», sono parole che David, Salomone e gli altri grandi travolti dalla lussuria pronunciano implorando perdono al Signore. Il

suo corpo esagera thanatos al posto di eros: l'aggressività senza oggetto traduce l'amore per il contenitore della vita nella fantasia di un cimitero, dimora di morti. La vergogna del delitto è la vergogna di una carnalità inammissibile; l'ansia di cercare la punizione tornando sul luogo del delitto è l'ansia di ritornare in quella fusione di cibo e di sesso, disprezzandosi e invocando castighi altrettanto erotici. Per questo ho intitolato questa parte «sarcofago»: alla lettera, il divoratore di carne. Nel mondo alla rovescia di Ellen, il grembo femminile, in cui sesso e cibo sono di fatto una sola esperienza, non è il contenitore che trasforma poche cellule in un corpo, ma la gola avida che consuma la sua carne fino a consegnare le ossa spolpate all'al di là. La gravidanza forma il corpo per la vita, l'antigravidanza agita nell'anoressia lo deforma verso la morte.

«A noi è appunto riuscito, districando il groviglio della sintomatologia, di seguire passo passo e di dimostrare il progressivo restringimento e depotenziamento e la progressiva mondanizzazione, o, in termini psicopatologici, lo svuotamento della personalità nel senso del processo schizofrenico» (54).

(54) EW, p. 224.

Divorata da una masturbazione impossibile, Ellen consuma se stessa. La geniale monotonia del suo male è tutta in questa doppiezza originaria, identificabile nel primo inganno del grembo pieno camuffato da ventre vuoto: per amarsi e svuotarsi, lotta per trasformarsi in un sarcofago. L'essere nel mondo del nutrimento, l'essere-embrione, come ogni contraffazione del corso dell'esistenza, commina un'adeguata pena di morte. Anche per il corpo larvale e per il feto spettrale la vita intrauterina, nonostante l'apparente fissità, è destinata al parto. Lei, abitatrice di questo erotismo lugubre, si sente un cadavere tra corpi viventi: è sempre rinchiusa e uscire dalla fetalità non è uscire all'esistenza ma uscire dall'esistenza. Così commenterebbe Heidegger:

«La vicinanza massima dell'essere per la morte come possibilità coincide con la sua lontananza massima da ogni realtà. Quanto più questa possibilità è compresa senza veli, tanto più acutamente la comprensione penetra nella possibilità in quanto impossibilità dell'esistenza in generale» (55).

(55) ET, p. 319.

Solo quando ha esaurito, pasto dopo pasto, l'amore fallito per il suo corpo larvale ed il suo bozzolo avvolgente,

Ellen è veramente e finalmente sazia; solo quando ha mangiato tutto il suo corpo ed ha evacuato da sé tutta la sua femminilità, Ellen è finalmente pronta alla vita; solo allora il suo interno, il personale cimitero del suo grembo, può coincidere con l'esterno, l'ultima dimora: «Apparve allora, come mai nella sua vita - quieta e felice e in pace con se stessa» (56). La morte, dialetticamente, nega quello stato di negazione che l'ha conservata in vita, spezza il suo doppio vincolo; annichilendola le consente di realizzare quella passione vergognosa che dava una ragion d'essere alla sua autodistruzione. Nel troncamento il suo tempo, la morte consacra finalmente al successo il suo progetto esistenziale, trasfigurando morbosamente il suo corpo in un capolavoro, nel più grandioso capolavoro della castrazione: il cenotafio della femminilità.

Un ultimo passo di Heidegger mi sembra degno epitaffio per Ellen West:

«L'Esserci [...] è già da sempre consegnato alla propria morte. Esistendo per la propria morte, esso muore effettivamente e costantemente fino a quando non sia pervenuto al proprio decesso. Che l'Esserci muoia effettivamente, significa inoltre che esso ha già sempre deciso, in un modo o nell'altro, quanto al suo essere-per-la-morte» (57).

(56) EW, p. 94.

(57) ET, p. 315.